La parola magica

Il profumo degli alberi era sempre stato più intenso, a quell'ora della sera.

Lia sedeva in veranda sotto gli ampi archi di pietra, dolcemente adagiata nell'ombra fresca delle volte. Il caldo del pomeriggio estivo indugiava sul giardino in attesa di essere inghiottito dal buio: un fantasma leggero e trasparente che colorava di riflessi d'oro le foglie e i fili d'erba.
La grande casa degli zii presso cui Lia trascorreva la vacanze era silenziosa alle sue spalle. Le strade in lontananza risuonavano del passaggio di qualche auto in lunghi intervalli isolati. Anche l'aria era ferma: orlate di scuri contorni, le nuvole si stagliavano basse oltre le cime dei pini. E nell'immobilità, ogni cosa sembrava in attesa. Tutto pareva fremere di una piacevole eccitazione controllata, una carica tesa e felice di desideri segreti.

Il respiro di Lia cambiava sempre in quei momenti.
Abbandonava il petto e lentamente si spostava giù, fino alla pancia. Si spandeva proprio dietro l'ombelico, un formicolio lieve e caldo. Un brivido interno inconfondibile che la accarezzava e la solleticava dalle viscere fino alla gola. Passava dal petto, stretto sullo stomaco, per poi allargarsi sul cuore e sfociare finalmente nella gola. Qui si fermava. Sostava qualche istante e si accumulava, formava un vortice minuto, per poi sciogliersi e ridiscendere nel ventre. E poi di nuovo risalire.
Lia adorava quel movimento. Su e giù, su e poi giù. In altalena. Lo godeva in ogni piccola sfumatura, lo sentiva aumentare e poi diminuire, invaderla e poi lasciarla. Su e poi giù. Di nuovo ritornare, crescere e svanire. Su e poi, dopo un magico istante, di nuovo giù.
Era una danza fatta di aria e luce.

A volte chiudeva gli occhi e poteva vedere l'aria attraversarle il corpo: piccoli filamenti di luce nascere e crescere. Le ricordavano i grandi alberi del giardino, ma non avevano la stessa stabilità né la stessa concretezza. Il suo albero nasceva da ampie radici profonde, sottili e attorcigliate, che si snodavano nelle viscere e le avvolgevano, le riempivano la pancia e la scaldavano, se ne nutrivano. Da esse saliva un tronco impalpabile e mutevole, un grande fiume dorato che prendeva il suo stomaco e lo teneva stretto, immobile. Ne faceva uno scoglio saldo e compatto, attorno al quale scorreva fino a formare un lago. Un ampio lago dai bordi irregolari, intrecciato di correnti, isole e fronde. Il lago le copriva il cuore, lo teneva al caldo, immerso nella gioia e nella protezione, utilizzandone il battito regolare per spandersi e separarsi, pulsare fino a suddividersi in numerosi rami di luce che si slanciavano su, in direzione della gola.
Ognuno di essi trovava ogni volta un percorso nuovo, arrivava a sondarle un nuovo punto del corpo, cresceva ovunque ci fosse un passaggio. Li sentiva attraversarle la bocca. Le sfioravano il setto nasale, le formicolavano nelle guance. Li avvertiva, sottili e rigogliosi, arrivarle sin dietro le orecchie e sul collo, golosi le avvolgevano la nuca.
E si fermavano.

Lia avrebbe voluto sentirli salire, avrebbe desiderato essere completamente ricoperta da quella vegetazione luminosa, ma non accadeva mai. Gli occhi e la testa restavano sempre fuori.
Il respiro allora si invertiva, inspirava rapidamente e tutto l'albero si ritirava. Veloce ripercorreva ogni parte del corpo a ritroso, per concentrarsi tutto di nuovo nell'ombelico. Il tempo si riavvolgeva. L'albero tornava ad essere un piccolo seme, il fiume risaliva alla sorgente. Per poi espandersi di nuovo, con il respiro successivo.

Restava così, in questo magico stato, per decine di minuti.
Gli zii credevano dormisse in veranda e Lia era grata che nessuno venisse a disturbarla. “Lasciala dormire, i bambini crescono dormendo”, aveva detto una volta la zia.
E Lia in effetti cresceva. In quei minuti smetteva di essere una bambina. Non aveva età, non aveva ricordi: esplorava le sensazioni sconosciute di un mondo in cui tutto il tempo non era che un alternarsi di su e giù, un avanti e indietro dell’altalena. Il fiorire e il tornare seme di un albero. A volte si chiedeva se fosse viva in quei momenti e sperava di no. Si augurava che la morte fosse proprio così, un immergersi senza fine in quel delicato dondolio eterno, in quel ripetersi di percorsi sempre nuovi.
Ma perché l’albero di luce non arrivava mai oltre la nuca?

Sentiva che avrebbe potuto, che aveva la spinta e la carica per farlo, eppure si bloccava. Era come se una parte di quei rami rimanesse ancora attorcigliata, intricata alla base della gola, incastrata. E
ra una formula magica, la chiave del mistero.
Anzi, no: non una formula, ma piuttosto un suono, un passaggio dell’aria con la giusta angolazione. Una parola.

Una parola magica.

Anni dopo, al tramonto, Lia si spogliava.

Lasciava cadere a terra la camicetta, poi la biancheria, infine il sottile bracciale d'argento; rimaneva nuda dinanzi al suo uomo. Era Ottobre e il sole arancione si adagiava lento nelle nuvole all'orizzonte. Aveva il corpo contornato di luce mobile, setosa.
"Facciamo l'amore", disse semplicemente.

Iniziava sempre lentamente, con un movimento circolare e fluido del bacino. Appena pochi centimetri a disegnare un cerchio in senso orario. Poteva durare pochi secondi oppure interi minuti, ma poi, raggiunto un punto che solo lei sapeva identificare, invertiva il movimento. Quasi bilanciando quanto fatto in precedenza spostava il bacino in senso antiorario, fino a raggiungere un altro, misterioso passaggio. Queste rotazioni, i cerchi fluidi che disegnava e conduceva il partner a disegnare con lei, erano una sorta di gorgo. Un vortice purificatore, in cui lasciava che ogni pensiero ed ogni traccia di desiderio scivolasse e si perdesse. Sentiva la loro ampiezza crescere e riempirle il corpo, lavarlo dall'interno e svuotarlo, preparandolo ad accogliere ciò che sarebbe giunto dopo.
L'albero, il fiume d'oro.

Lia si poneva in ascolto.
In silenzio. Una cassa di risonanza viva.

A volte giungevano suoni, altre volte immagini. Spesso le apparivano colori e sfumature, ma quasi sempre il messaggio principale era per il corpo. Si componeva di pressioni e tensioni, la spingeva a muovere muscoli e arti in una serie di allungamenti e archi, flessioni e posizioni che assumeva assecondando la via di minor resistenza. Spesso aveva la sensazione che il suo fisico si muovesse quasi in modo autonomo, sulla corrente di una sapienza antica, più antica di qualsiasi donna o uomo che avessero mai vissuto.

Lei ed il compagno diventavano allora degli attori, strumenti consapevoli nelle mani di suonatori sconosciuti: interpreti ispirati di una danza arcana, davano vita ad una rappresentazione che racchiudeva in sé il principio ed il senso di ogni atomo e ogni galassia.

Il corpo vuoto di Lia pareva allora espandersi. Lo sentiva crescere di ampiezza e proporzioni, fluttuarle intorno con una consistenza di nuvola oleosa, un fluido impalpabile e leggero dai riflessi iridescenti. Si sentiva svuotarsi e riempirsi della stessa misteriosa sostanza dorata che la attraversava da bambina.
Ma ora Lia era cresciuta, era diventata una donna. Non rimaneva più immobile, passivamente cullata da quel fluido nell'ombra del portico di casa. Desiderava ora dirigerlo e seguirlo, sentirlo con precisione e intensità, cavalcarlo.

Mentre la luce arancio del tramonto la avvolgeva, Lia inspirò con forza. L'energia dorata si raccolse nel suo ombelico, un seme da cui nascevano radici e dardi brucianti nelle viscere e nei genitali. Sentì il suo uomo gemere.
Poi con una lenta, misurata espirazione, lasciò che l'albero nel seme crescesse. Proprio come un tempo lo avvertì farsi liquido e risalire attraverso i percorsi del suo corpo. Il calore familiare le riempiva di nuovo la pancia, le avvolgeva lo stomaco, le allargava il cuore. Una volta di più trasformava il suo petto in un estuario ampio e ricco, luminoso verso un mare sconfinato. Quando poi giungeva alla gola al termine dell'espirazione le stringeva il collo, si insinuava nella nuca fino ad infiammarle le guance.

Era lì, il punto di equilibrio.

Lì l'oscillazione dell'altalena culminava, raggiungeva il suo massimo.
Da bambina, Lia lasciava che in quel punto il ciclo si riavvolgesse e ripartisse. Assecondava il gioco dell'altalena, ne veniva condotta negli archi naturali. Godeva della naturale gioia di esistere compresa nell'eterno circolo della vita, e tanto le bastava.
Da adulta invece, in quel momento pronunciava la parola magica.

La sentiva gonfiarsi, raccogliersi nel collo e nella bocca mentre l'energia imbrigliata formicolava ovunque. Sospendeva il respiro e rimaneva per qualche istante immobile, silenziosa. Proprio come tanti anni prima, un nodo stringeva forte i rami nella gola, in attesa di essere liberati.

Terminava l'aria nei polmoni.
L'espirazione era conclusa e l'inspirazione successiva non iniziava: il momento magico tra un respiro e l'altro. La frazione di tempo tra un istante e l'altro.
Il fiume che le scorreva nel cuore si fermava, sostava brevemente senza più riversarsi nel mare né ritornare alla fonte. Il seme nel suo ombelico non cresceva più, ma neppure moriva per poi rinascere.
In quella frazione di secondo ogni cosa era terminata, ma nulla era ancora iniziato.
Futuro e passato si toccavano, gli opposti si univano, eppure lasciavano al centro uno spazio.

Un vuoto in cui Lia poteva insinuarsi.

Allora Lia guidava piano il suo corpo a bilanciarsi con la sua anima.
Con delicatezza conduceva l'uomo e la donna in lei a specchiarsi nell'uomo e nella donna che si univano al di fuori di lei, nell'organismo formato dai loro due corpi.
Lì, sulla soglia della sua stessa pelle, capace di vedere interno ed esterno, per un attimo carpiva il senso dell'illusione. Intravedeva in quella loro danza d'amore l'analogia perfetta di ogni mondo. Guardava il riflesso negli occhi del suo uomo e vi si cercava. Ecco: nello spazio tra gli specchi, invisibile, si scovava.

Lì c'era la formula alchemica. Il non-suono, il non-respiro.
La parola magica che era il silenzio di ogni cosa già detta o non ancora pronunciata.
E Lia lo ascoltava.
Ascoltava lo spazio, la vasta coesistenza del tutto prima di tutto.
Al culmine dell'arco dell'altalena, ferma nell'equilibrio di salita e discesa, Lia spariva.

Era così che rompeva gli argini.
Dissolvendosi sentiva la marea del fiume d'oro invaderle il capo e raccogliersi in una splendida fontana frizzante alla sommità della testa. Le scorreva negli occhi e dietro la fronte, nel profondo del cervello; poi l'attraversava e si riversava in alto e in basso, fuori di lei. Con ogni respiro successivo, con ogni movimento, la piena montava e allagava anche il suo secondo corpo. Si colorava ogni respiro, ogni cosa in lei si completava.
Al tramonto.

Quando il giorno è finito, ma la notte non inizia ancora.